



Citation: Lorenzo Viviani (2020) Leadership e democrazia: il contributo di Vittoria Cuturi alla sociologia politica. *Società Mutamento Politica* 11(22): 251-255. doi: 10.13128/smp-12649

Copyright: © 2020 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Leadership e democrazia: il contributo di Vittoria Cuturi alla sociologia politica

LORENZO VIVIANI

Il saggio di Vittoria Cuturi ha una collocazione particolarmente rilevante per la storia della sociologia politica in Italia. In una sua versione preliminare il saggio fu infatti presentato al primo convegno nazionale della Sezione di Sociologia politica, dal titolo “Leadership e democrazia”, che si svolse a San Miniato fra il 5 e il 7 dicembre 1986. Proprio quel convegno segnò l’inizio della continuità scientifica e organizzativa della Sezione di Sociologia politica dell’Associazione Italiana di Sociologia, coordinata da Luciano Cavalli che, insieme al nucleo originario della Sezione particolarmente attivo al “Caesare Alfieri” di Firenze, invitò la comunità scientifica nazionale a confrontarsi su un tema che avrebbe reso la sociologia politica riconoscibile e centrale nel panorama italiano e internazionale. Si trattò di un’occasione di dialogo che assunse una particolare rilevanza nello studio della politica in Italia, anche per il confronto che si realizzò fra i maggiori sociologi e sociologi politici del tempo, al contempo coinvolgendo studiosi di altre discipline senza per questo abdicare a un “primato della sociologia” nel leggere la politica.

A una tale premessa di contesto se ne affianca una seconda, di ordine metodologico. Quando si rilegge un contributo scritto in un particolare contesto storico, sociale, economico, financo internazionale, sarebbe ovviamente improprio cimentarsi con un dialogo privo di consapevolezza delle differenze fra chi ha scritto e chi scrive, o meglio tra l’opera originaria e l’approccio di chi ne coglie le categorie interpretative senza stirarne le conclusioni di allora alla realtà di oggi. Del resto è questo un atteggiamento che permette di coltivare gli stessi classici della sociologia e della sociologia politica, senza ipostatizzarli, astraendoli dalla realtà in cui si collocano, ma, parimenti, senza relegarli all’archivistica della storia. In questo senso il saggio di Vittoria Cuturi offre una prospettiva di particolare attualità nel metterci dinanzi a macro-processi di trasformazione sociale e politica di cui non possiamo tacere la centralità anche nello sviluppo delle democrazie contemporanee. Si tratta dello sguardo della sociologia politica nella sua natura più fondante della identità epistemica della disciplina, di cui tanto si è dibattuto, e si dibatte, in ordine alla sua riconoscibilità nell’ambito delle scienze politiche e sociali.

Vittoria Cuturi coglie due aspetti centrali negli sviluppi dei processi della leadership, della democrazia e più in generale della relazione fra politica e società. Da una parte l’Autrice affronta e sviluppa con particolare lucidità il tema del sovraccarico di domande sociali non solo presenti “nella” demo-

crazia, ma prodotte “dalla” democrazia, ossia da quel processo di inclusione e integrazione sociale che ha modificato nel tempo la stratificazione sociale così come le forme e le modalità della partecipazione politica. Si tratta di un tema con cui le democrazie si confrontano fin dagli anni Settanta, il cui nodo è emerso in quel Rapporto della *Trilateral Commission* del 1975 redatto da Crozier, Huntington e Watanuki, e non a caso titolato *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie*, da cui prende avvio quella prospettiva di riorganizzazione dello Stato, dell’amministrazione e della regolazione pubblica, i cui sviluppi costituiscono nella letteratura socio-politologica attuale il *focus* di analisi sul “neoliberismo”. Dall’altra la Cuturi si interroga su processi che nell’epoca della sfida alla rappresentanza propria delle liberal-democrazie stanno riproponendosi come nodi ancora ampiamente da affrontare, primo fra tutti il problema della crisi di legittimazione del potere politico nelle democrazie contemporanee. Nel saggio emergono temi che richiamano gli sviluppi di quanto messo in evidenza dall’analisi più direttamente sociologica di Habermas, precedente agli scritti sulla razionalità comunicativa, e parimenti da Claus Offe, entrambi gli autori impegnati a “leggere” le crisi di razionalità, di legittimazione e di motivazione che già nella sociologia degli anni Settanta erano accompagnate da prospettive diverse di sviluppo delle democrazie. Crisi che riguardavano, secondo tale prospettiva, la sostenibilità delle forme del capitalismo maturo tramite la capacità dello Stato-nazione di operare come fonte di legittimazione, facendo leva sulla sua capacità burocratico-amministrativa per evitare le contraddizioni proprie del capitalismo stesso, e, al contempo, crisi che riguardavano la motivazione nella integrazione dei valori e delle norme che rendono possibile la fiducia e la riproduzione del sistema. Temi che benché non apertamente richiamati dalla Cuturi nella prospettiva di Habermas o di Offe, ne riecheggiano alcune dinamiche nella sua descrizione della “società complessa”, specie laddove viene sottolineata la “discrepanza fra problemi e soluzioni, la necessità di trasformare sostanzialmente l’organizzazione politico-amministrativa dello Stato al fine di potenziare l’efficienza decisionale e l’efficacia nella fase di attuazione, a seguito dell’assunzione di nuovi compiti”. Efficienza ed efficacia, dunque, due termini che nel dibattito della seconda metà degli anni Ottanta, in particolar modo in Italia, accompagnavano il dibattito sulla crisi della legittimazione delle istituzioni di governo, a causa della progressiva impossibilità di sostenere politiche nazionali di *patronage* attraverso l’uso di risorse pubbliche in deficit.

A distanza di oltre trent’anni ci potremmo tuttavia chiedere se il tema sociologicamente rilevante – oggi

come allora – sia, oltre la capacità di gestione procedurale delle istituzioni di governo, quello più generale relativo alla necessità di una rifondazione della weberiana credenza nella legittimità degli ordinamenti della democrazia rappresentativa. La frammentazione che emerge da processi di trasformazione delle basi sociali della democrazia dei partiti nel momento della scrittura del saggio, a due anni dal Crollo del Muro di Berlino e quindi dal definitivo “scongelo” delle fratture sociali e della loro articolazione politica, ideologica e partitica tradizionale, impone di considerare forme nuove di conflitto e di consenso. Proprio su questo aspetto si incentra la riflessione sul rapporto tra forme della leadership e forme della integrazione politica e sociale che ancora può considerarsi un cammino tutt’altro che compiuto, in particolar modo in Italia. Vale qui la pena ricordare che il contesto storico-politico in cui si colloca il saggio della Cuturi è quello degli anni Ottanta contraddistinti dalla stagione di governo della Thatcher nel Regno Unito e di Reagan negli Stati Uniti. Due leadership che oltre a dare ulteriore impulso al processo di personalizzazione, dal punto di vista ideologico-programmatico interpretano una svolta nel segno della riconsiderazione dei rapporti tra Stato ed economia. Alla luce degli sviluppi della teoria economica della Scuola di Chicago di Milton Friedman e di George Stigler, possiamo ricordare come le due leadership furono al centro di quei processi di *deregulation*, privatizzazione e riduzione delle spese di *Welfare* che aprirono la stagione della progressiva depoliticizzazione delle democrazie e della scelta della efficienza come risorsa di legittimazione delle istituzioni. Sappiamo, tuttavia, come in tutte le società occidentali il processo di erosione della fiducia nei confronti delle forme della rappresentanza liberaldemocratica abbia costituito progressivamente un moltiplicatore del malessere democratico incentrato sul venir meno della capacità redistributiva dello Stato, sul venir meno del ruolo legittimante delle ideologie nei confronti della distribuzione diseguale di potere, sulla riduzione della democrazia a procedura, sulla trasformazione dei partiti in “semi-agenzie di Stato”. Processi a cui le forme di controllo tramite il ridimensionamento del conflitto politico realizzato con l’affidamento della regolazione a istituzioni non maggioritarie e a organismi tecnocratici non ha posto rimedio, anzi, ha contribuito ad alimentare un crescente orientamento *anti-establishment*, fino al più recente emergere del fenomeno neo-populista.

In questo snodo di processi sociali, economici e istituzionali, il Convegno della Sezione di Sociologia politica del 1987, e i diversi saggi che da quel convegno sono derivati, costituiscono un punto di svolta di particolare rilevanza e lungimiranza per aver messo al centro

del dibattito sociologico un tema fino ad allora in Italia scarsamente considerato in ragione della preminenza affidata allo studio del partito politico e delle sue forme organizzative, ossia la riaffermazione della centralità della leadership nel ricostruire processi di identificazione, di rilegittimazione e di trasformazione delle democrazie. All'interno di questo quadro il *focus* sulla leadership che anima il saggio della Cuturi sembra tuttavia resistere alla ricezione dell'attualità del carisma nel senso di una rilettura del principio weberiano della politica moderna come "leadership in azione", prospettando invece una lettura della leadership più operativamente inserita nel problema della gestione del potere di governo in società complesse. Per alcuni versi potremmo dire che la prospettiva della leadership della Cuturi mostra alcuni aspetti di indiscutibile attualità nel rapporto tra istituzioni ed esercizio del potere, per altri, almeno per chi scrive, mostra una minor attenzione al ruolo della leadership nella sua attività "identificante". In questo senso ricordiamo come sempre nel Convegno di San Miniato, Luciano Cavalli affrontava il tema delle cause e delle forme della "democrazia con un leader", mettendo in evidenza il venir meno della identificazione con i partiti della *cleavage politics* tradizionale, e mettendo ulteriormente a fuoco la relazione fra crisi e leadership, specie in ragione di quella che in altri scritti indicava come "secolarizzazione delle religioni laiche di redenzione". La scelta della sociologia della leadership operata dalla Cuturi si muove quindi su un binario diverso, riconducendo l'azione della leadership politica a un compito di gestione e non di "rifondazione" della politica. Si potrebbe osservare come nella seconda parte del saggio dell'Autrice emerge una volontà di "normalizzazione" della leadership, senza tuttavia negarne trasformazioni e processi di personalizzazione. Benché infatti vi siano riferimenti a parti centrali della lezione weberiana sulla leadership carismatica, il carisma viene ricondotto a un fenomeno che fa pendere la qualifica straordinaria più sul versante della prospettiva dell'eroe e del "grande uomo" di Carlyle che al leader del plebiscitarismo democratico di Weber. In altri termini, viene operato un "ridimensionamento" del carisma, lasciando sullo sfondo la possibilità che il leader operi una "Grande Riforma" e come tale possa interpretare il carattere fondativo di un nuovo ordine laddove una crisi imponga la ricostruzione di una credenza nella legittimità nei confronti delle istituzioni della democrazia. Ciò che la Cuturi sembra mettere in secondo piano è quindi la capacità di generazione di nuovi valori e di processi di identificazione politica del leader personalizzato. Su questo si fonda la sua differenziazione fra personalizzazione della leadership, di cui ripetutamente sottolinea la dinamica di concentrazione di potere come recu-

pero di capacità decisionale, e carisma, che oscilla fra sviluppi in senso autoritario seguendo prospettive che riecheggiano la leadership dello "stato di eccezione" di Carl Schmitt o la prospettiva del carisma contraffatto, da cui in tempi diversi hanno messo in guardia Glassman e Giner. C'è tuttavia un punto di tensione che sembra irrisolta fra la parte di analisi sociale e la trasformazione della democrazia. Molto lucidamente l'Autrice espone il tema centrale della "secolarizzazione" come uno dei fenomeni che caratterizzano i processi di trasformazione della società nella particolare prospettiva di una crisi di legittimazione dei principi di "giustificazione" formali ed etico-razionali della autorità. Proprio in questo passaggio la Cuturi opera una separazione fra secolarizzazione e nuove possibilità del carisma nella sfera pubblica e nella sfera privata, confinando un carisma – comunque ampiamente laicizzato e circoscritto – alla sola sfera privata, mentre l'ancoraggio della legittimazione politica è ricondotto alla capacità manageriale del leader. Ne emerge una visione della leadership che non assume come rilevante la riaffermazione del primato della politica, e in quanto tale la sua prospettiva è aliena da qualsivoglia tentazione di dimensione "forte" della politica.

Non si può non osservare come l'ambivalenza del carisma costituisca di fatto la premessa per negare una possibile conciliazione fra carisma e democrazia, e sfigurare la relazione in una visione cesarista inevitabilmente ricondotta a soluzioni non democratiche. Tale visione è ancor più chiara quando si opera una definitiva scissione fra possibilità del carisma e possibilità della leadership democratica, instrandando i due fenomeni e i due processi politici di personalizzazione verso orizzonti diversi. Di fatto, una volta ridimensionato il carisma come strumento per la modernità politica, l'opzione perseguita si rivolge al situazionismo della leadership, che talvolta sembra sfociare in una visione organizzativa, alternando considerazioni sistemiche a più prescrittive tipologie di stile di leadership adeguate alla contemporaneità. In questa prospettiva la Cuturi ci presenta un leader che coltiva (deve coltivare?) qualità machiavelliche, assumendo come prioritaria la necessità di una alternanza di decisionismo e di mediazione di interessi. Una leadership un po' "golpe" e un po' "lione", tratteggiata senza tuttavia entrare nella classica distinzione fra capacità trasformativa e capacità di transazione che riconducono alle tipologie di leadership emerse nei lavori di Burns e di Bass. Potremmo dire che il punto d'approdo della relazione fra complessità e leadership posto dalla Cuturi richiama una "politica normale", anche se tale espressione, va precisato, non viene mai usata nel testo. Una sorta di realismo politico che al tempo stesso recupera la dimensione politica della gestione del potere e al

tempo stesso ne ancora le dinamiche alla progettazione quotidiana di scelte e comportamenti. Il pragmatismo, la governabilità, la capacità stessa di avvalersi dei mezzi di comunicazione come strumenti per rafforzare le proprie abilità di acquisizione e mantenimento del consenso fanno da sfondo a una personalizzazione del potere senza alcuna pretesa di *metanoia* nei confronti né dei collaboratori più stretti, né degli elettori. Operare considerazioni critiche su tale prospettiva deve tener necessariamente conto anche del fatto che in quel periodo si stava affermando una prospettiva sociologica che avrebbe guadagnato la scena nel decennio successivo, gli anni Novanta, evidenziando lo sviluppo di un ruolo attivo e autonomo della società civile nella sfera pubblica e nella “democratizzazione della democrazia”, e affidando alla riflessività dell’individuo il recupero di un senso dell’agire politico non più succedaneo alle organizzazioni di partito o subordinato alla leadership. Anche in questo caso, a distanza di anni, lo scenario di naturale evoluzione verso la mobilitazione cognitiva incentrata sull’individuo riflessivo e responsabile può essere valutata alla luce degli sviluppi del mutamento nelle società alle prese con i processi di ulteriore “razionalizzazione”, in termini weberiani. In questo senso la modernizzazione avanzata sembra riproporre il tema dell’anomia e del risentimento come effetti della mancata integrazione politica di parti crescenti della società che si confrontano con la tensione fra aspettative sociali, *chances* di vita e privazione, o la loro percezione, degli strumenti per raggiungerle.

La rilettura stessa delle ipotesi di democrazia partecipativa e deliberativa, o se vogliamo della cittadinanza riflessiva che sperimenta la politica a partire dal proprio vissuto quotidiano, si scontra con una a tutt’oggi inevadibile richiesta di “senso” che chiama in causa la riformulazione stessa delle identità politiche. In altri termini, la destrutturazione della democrazia dei partiti e del riconoscimento fondato sull’appartenenza ideologica e di classe sociale non si risolve nella razionalità riflessiva individuale capace di rimodulare il progetto della modernità attivando processi di *life politics* o di subpolitica, o attraverso la capacità della razionalità dialogica come riappropriazione illuministica di una costruzione di senso affidata in ampia parte al potenziale generativo delle procedure. La mobilitazione cognitiva, in questo senso, può accompagnarsi a una nuova politica del soggetto, ma non esaurisce la formazione di perimetri di riconoscimento e di appartenenza espressa dalle identità collettive, né soppianta il principio della leadership come riorganizzazione della distribuzione di potere dalle tradizionali élite della politica a leadership personalizzate di vertice. Proprio a partire da tali considerazioni emerge la necessità di un dialogo critico che valorizzi

la sociologia della leadership sviluppata nel saggio della Autrice, problematizzandone, ancorché a posteriori, quel rifiuto di eccezionalità e di straordinarietà a cui viene invece preferito, e finanche contrapposto, un contesto per lo più amministrativo-istituzionale di “esigenze funzionali” derivanti dalla relazione fra regolazione pubblica e richiesta di capacità manageriali della leadership in funzione legittimante. Gli stili di leadership, ambito su cui di fatto si concentra la prospettiva di sviluppo di una nuova leadership da parte della Cuturi, diventano così dipendenti dalla situazione, e come tali si pluralizzano in relazione al variare dei contesti di azione. Ne emerge un ridimensionamento di quell’aspetto peculiare della sociologia weberiana che pone al centro non solo la dinamica plebiscitaria, ma assume come determinante la funzione di riattivazione di senso a partire dalla contesa fra valori di cui si fa portatore il leader.

Sarebbe altresì fuorviante ascrivere l’analisi di Vittoria Cuturi a ipotesi di irrilevanza della leadership, né a una opposizione ideologica nei confronti di quei processi di personalizzazione della politica e di concentrazione del potere nelle cariche monocratiche di vertice che contraddistinguono come dato di fatto le democrazie contemporanee. Ciò che emerge è invece una sociologia della leadership per alcuni versi più “funzionale” alla soluzione dei problemi, in cui l’ancoraggio alla sociologia politica non viene mai messo in discussione, anche quando la leadership viene declinata in una dimensione più operativa di gestione del potere politico-istituzionale nel quotidiano delle istituzioni. Inoltre, la relazione fra mutamento nella società e mutamento nella politica non perde mai la sua centralità di riferimento costante a un metodo che contraddistingue la sociologia politica e la rende una scienza delle connessioni tra fenomeni che si spiegano solo a partire dalla reciproca capacità di interazione. In questo senso difficilmente il mutamento politico si può leggere soltanto attraverso la politica, intesa come i suoi attori, le sue dinamiche e le sue istituzioni, così come i temi posti al centro dell’analisi sociologica non possono essere risolti alla luce di una mera prospettiva di teoria della scelta razionale. La politica chiama continuamente in causa temi come l’identità, il riconoscimento, le forme del conflitto, le rappresentazioni sociali della realtà, i processi di socializzazione, l’appartenenza, la fiducia.

Proprio per questo la leadership continua a essere un tema centrale per la sociologia politica del presente e del futuro, a partire dalla sua natura di relazione sociale che coinvolge il leader, gli elettori e le diverse variabili economiche, sociali, istituzionali e culturali di cui si compone il contesto della relazione. Lo stesso uso dei classici della sociologia pone una sfida non di tributo di storia

del pensiero o di mera analisi filologica, ma in ordine al recupero e alla attualizzazione di concetti e prospettive con cui confrontarsi per leggere la relazione tra società e politica nel presente. Il saggio sulla leadership di Vittoria Cuturi rappresenta un contributo importante per la comunità scientifica di ieri e di oggi, capace di porre l'attenzione, anche a distanza di anni, su temi che rimangono non prescindibili per la ricerca teorica ed empirica, ancora ampiamente da esplorare nell'ottica pienamente riconoscibile della sociologia politica.